

## LETTERA AI CERCATORI DI DIO

(continua)

### 3. LAVORO E FESTA

Il lavoro è un diritto e una responsabilità. Nel lavoro entrano in gioco la nostra dignità di persone, il senso e la qualità della nostra vita, l'esercizio quotidiano della nostra relazione con gli altri. Ne siamo convinti e non abbiamo bisogno che qualcuno ce lo ricordi. Guardiamo con senso di preoccupazione e di rimprovero le persone che hanno poca voglia di lavorare. Percepriamo la difficoltà e perfino il dramma di chi non riesce a trovare lavoro. La negazione del diritto al lavoro, di cui soffrono ancora tante donne e uomini di questo tempo, specialmente fra i giovani, non può lasciarci indifferenti. Come discepoli di Gesù, il Figlio di Dio che *"ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo"* (Concilio Vaticano II, Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22), riconosciamo al lavoro una grande dignità, un significato profondo. Vogliamo perciò interrogarci insieme sul suo significato, per comprendere meglio questa dimensione importante della nostra esistenza e le attese che essa porta con sé.

#### Perché il lavoro?

Per il lavoro impegniamo la maggior parte della nostra esistenza. Se perdiamo il senso del lavoro, perdiamo il senso stesso della nostra vita. Veniamo da esperienze e da modelli di tessuto sociale in cui il lavoro era gravato da condizioni disumane: dannoso alla salute, carico di pericoli, segnato da orari insopportabili, pagato in nero. Oggi, certamente, molte cose sono cambiate, anche se non sempre e non per tutti.

Affiorano però problemi nuovi, connessi alla globalizzazione, alla delocalizzazione, alla concorrenza, alle difficoltà delle imprese, alle ricorrenti crisi economiche. È cresciuto il livello medio della ricchezza, ma nel contempo si sono allargate le aree della povertà e dell'emarginazione. La forte innovazione tecnologica ha spesso determinato nel lavoratore **insicurezza sul suo posto di lavoro e incertezza sul destino della sua professionalità.** Ne deriva una sete di giustizia e di dignità, sempre più diffusa ed esigente.

In quali condizioni lavorare, per non diventare schiavi del lavoro e perché in esso si esprima la nostra dignità di persone? Ce lo chiediamo con l'ansia di chi non si accontenta di parole e riconosce di affrontare questioni vitali, personali e sociali. Non viviamo per lavorare, ma lavoriamo per vivere. **Non lavoriamo per fare soldi** -o almeno non dovremmo farlo solo per questo- lavoriamo per vivere dignitosamente. **Non lavoriamo solo per noi, ma per far vivere coloro che non sono ancora in grado di lavorare,** i bambini, e coloro che non possono più lavorare, gli anziani. Il lavoro deve servire a **realizzare la nostra dignità di persone.** Non è una merce che si compra e si vende, ma un'attività umana libera e responsabile.

La crescita in consapevolezza e in responsabilità ci ha aiutato a scoprire un'altra ragione del nostro lavoro: **lavoriamo per il benessere della collettività e dell'umanità in generale.** In tal senso, il lavoro è un obbligo morale verso il prossimo: in primo luogo verso la famiglia, poi verso la società a cui si appartiene, la nazione di cui si è cittadini, l'intera famiglia umana. Noi siamo eredi del lavoro delle generazioni che ci hanno preceduto e insieme costruttori del futuro di coloro che vivranno dopo di noi.

Quanti riconoscono orizzonti più alti di quelli che costruiamo con le nostre mani e collocano, in qualche modo, il riferimento a Dio creatore nella loro esperienza quotidiana, individuano un'ulteriore ragione del lavoro umano. A noi pare importante e offre un respiro di speranza alla nostra fatica, anche se ci rendiamo conto di quanto questa visione possa essere esigente: **mediante il lavoro l'uomo collabora con Dio nel portare a termine la creazione.** Lo riferisce una delle prime pagine della Bibbia. Dopo aver creato il mondo, Dio comanda all'uomo e alla donna: *"Riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo..."* (Genesi 1,28). Soggiogare la terra vuol dire prendere possesso dell'ambiente e governarlo, rispettando l'ordine posto in esso dal Creatore e sviluppandolo a proprio vantaggio, per soddisfare i bisogni propri, della famiglia e della società. In questo consiste l'impresa della scienza e del lavoro per umanizzare il mondo, al fine di farne la dimora dell'uomo, una casa di giustizia, di libertà e di pace per tutti.

**Quando Dio ha creato il mondo, non lo ha creato compiuto: la creazione non è finita.** L'uomo ha preso possesso lentamente della terra, forgiandola, adattandola alle sue esigenze, sviluppando le potenzialità del creato per il suo bene e per la gloria di Dio. In modo particolare oggi stiamo assistendo a trasformazioni impensabili fino a pochi decenni fa. Esse ci fanno vedere come l'uomo abbia capacità sconfinite, di cui sono strumento le nuove tecnologie. **Non siamo però padroni del creato.** Dobbiamo collaborare con Dio nel portarlo a compimento, rispettando la natura e le leggi insite in essa. Dio ci ha affidato il creato, perché potessimo custodirlo e perfezionarlo, non per sfruttarlo e manipolarlo a nostro piacimento. Ce lo ricorda ancora il libro della Genesi: *"Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse"* (2,15). Il lavoro -vissuto in condizioni rispettose della giustizia e della dignità umana, oltre che dell'ambiente affidatoci dal Creatore- è la via in cui l'uomo realizza questo compito.

(continua sul prossimo Foglio)

**I Vescovi Italiani**